

LA MUSICA

Gaber al Piccolo Teatro

È lecita una domanda: dove sta andando la musica leggera italiana? In fondo, si tratta di un nostro patrimonio culturale che viene costantemente depauperato, giorno dopo giorno, dalla cosiddetta industria del disco che, per tentare il colpo di fortuna, non si preoccupa di puntare sulla qualità e sull'intelligenza, né di crearsi un reale mercato, ma tenta solo di spremere lo spremibile, ricorrendo ai più vietati trucchi, alle oleografie più pietose, ai colpi più bassi pur di soddisfare le parti più retrive del pubblico e le meno nobili speculazioni. Si assiste, così, ad una produzione pletorica (più di cento dischi a 45 giri, che vogliono dire più di duecento canzoni nuove, escono ogni mese), nella quale non si sa se esecrare di più i versi balordi e mal scritti, o la musica veramente dozzinale, di assoluto consumo, senza nessuna ragione valida che la giustifichi. E pensare che la nostra tradizione musicale leggera era più che nobile (dalle canzoni napoletane ai canti folcloristici, dalla produzione di alcuni felici musicisti degli anni che corrono dal 1910 al 1940 ai cantautori più meritevoli) e rendeva parecchie centinaia di milioni di lire che, ogni anno, arrivavano dall'estero per fermarsi in Italia. Ora, nulla più di tutto questo. Il mercato straniero rifiuta la nostra produzione più recente trovandola di assai bassa lega. Né l'ultima immissione sul mercato di nuove canzoni (vedi l'assurda produzione di « Canzonissima ») induce a sperare in meglio o fa scorgere panorami più lieti e sicuri. Ovunque è la solita storia: bolse pene d'amore, vergini malinconiche che attendono

una passione sconfinata e liberatrice, oppure le balordaggini di pessimo gusto che ci propina la Orietta Berti. Ecco perché a tutti coloro i quali hanno a cuore la sorte della canzone italiana — che non è assolutamente da trascurare — consiglio vivamente di tenere d'occhio il lavoro di formulazione e di proposta che sta conducendo Giorgio Gaber e che, nei giorni scorsi, ha trovato una sua logica e degna collocazione sul palcoscenico del « Piccolo Teatro » con lo spettacolo « Il signor G. » Si tratta di due tempi di trentasei canzoni complessive. Sulla scena solo lui, Giorgio Gaber, e nessun altro. Uno spettacolo vario, interessante, stimolante, vivo, intelligente. Uno spettacolo che non è soltanto un puro recital di canzoni, ma che tenta qualcosa di più: il teatro, un discorso allargato a tutta la platea, una sorta di monologo in chiave satirica, ora malinconica, ora ironica, ora accorata, ora nevrotica. Il signor G. è, ovviamente, l'autore. Ma è anche il pubblico, tutta la gente del nostro tempo, gente velleitaria: che vorrebbe amare e si rifugia invece nell'egoismo, che vorrebbe vivere e sa invece solo consumare noiosamente i propri giorni, che vorrebbe cambiare e poi ha paura del nuovo. G. come Gaber, dunque, e G. come gente.

L'aspirazione di Giorgio Gaber non è certamente, né vuole essere, ponderosa, togata, rivoluzionaria. Lui non si dimentica mai, anche se potrebbe farlo, che in fondo è un autore di canzoni e che quelle che canta, o recita, o dice altro non vogliono essere che canzoni. Un modo, allora, per arrivare a tutti, per comunicare con tutti, per dialogare con tutti e per far correre delle idee. Per ottenere ciò, l'autore fa ricorso a temi abbastanza

facili (ma non mai scontati), a tempi musicali consueti (il valzer musette, ad esempio, che sa usare con mano maestra). E il suo pregio, la sua dote più sicura alla fine è che, pur con questo assunto così generoso di cantare per tutti, di essere sempre alla portata di tutte le borse, non sconfini mai nel banale, nello stupidamente facile, nel tirato via. A volte soccorre il proprio estro con la mimica, in altre con la interpretazione vera e propria, in altre ancora con l'invenzione del momento: lo spettacolo, così non ha mai un istante di cedimento, di sbandamento, è sempre tirato, risolto, essenziale. Ora, è proprio questo quello che conta perché in teatro ha soprattutto importanza riuscire a stabilire un contatto col pubblico, riuscire a tenere desta la sua attenzione e la sua intelligenza. Così sarà opportuno notare come Gaber e il regista Beppe Recchia, abbiano sapientemente montato il gioco delle luci, curato l'alternarsi di canzoni allegre con altre più lente, dosato i brani più sicuri e di maggiore presa in equilibrio con quelli meno conosciuti e di più difficile presa.

Osservando ora più da vicino le sue canzoni, potremo dire che le radici di Giorgio Gaber affondano saldamente nella tradizione popolare italiana, anche se talvolta sconfinano in terra di Francia. Sarà abbastanza facile notare come affiorino dei riferimenti a cantanti d'oltralpe (specialmente al Brel, del quale Gaber interpreta splendidamente e impareggiabilmente « La bella gente », una ballata-racconto piena di amarezza e di forza). Ma bisogna anche aggiungere, una volta fatta la doverosa constatazione, che questi riferimenti altro non sono alla fine che una sorta di omaggio formale. Null'altro. Un segno di riconoscenza, al-

lora, verso autori (il Brel, appunto, o il Brassens o l'Aznavour) che molto hanno senza dubbio dato alla musica leggera di ogni paese. Della musica popolare italiana, invece, Gaber ha la sorprendente facilità melodica, la giustezza e la purezza dell'ispirazione, l'essenzialità e la lievità del canto che non si disperde mai in momenti di compiacimento o di narcisismo, ma che si snoda logico, naturale, saldamente strutturato nelle pieghe di un discorso sempre coerente. Da queste radici Gaber prende l'abbrivio per intrattenerci in una tematica tutta sua particolare che, pur se non ha la pretesa di essere originale, gli appartiene saldamente. Una tematica che è, in conclusione, un discorso sull'uomo del nostro tempo. È come se, prendendo coscienza di sé e oggettivandola al di fuori di sé con le canzoni, l'autore si stupisse di esistere. E allo stupore succede la riflessione: chino sopra il fiume della sua fantasia si chiede se quell'immagine che affiora lentamente dal fondo, deformata dall'acqua, sia la sua. La singolarità di esistere, che prima era pura sensazione, si trasforma ora in problema e domanda, in coscienza interrogante. Che cosa sono e come realizzerò ciò che sono? Indubbiamente anche a Gaber è capitato che la scoperta di se stesso si sia manifestata come un sapersi solo e tra il mondo e lui si è aperta un'impalpabile, trasparente muraglia. Ma come superarla, l'autore lo sa: con l'amore, con un atto di fiducia nei confronti dell'uomo che potrà anche sbagliare, coprirsi di colpe e di errori, ma che ha sempre al fondo una naturale capacità di riscatto. Ed ecco, allora, farsi luce le cose più belle e più riuscite dello spettacolo: « il signor G. incontra un albero », « Una storia norma-

le», « il signor G. e l'amore n. 2. », « Le strade di notte », « Le nostre serate ». Queste canzoni dimostrano che un uomo, anche quando è « debole, meschino, vigliacco, inchinato, prostrato, consenziente » rimane sempre dalla parte dei giusti, dalla parte di chi ha ragione, non fosse altro perché vive e respira, soffre e ama.

Il fatto è che per Gaber vivere vuol dire separarsi da quello che è stato per addentrarsi in quello che sta per essere, un futuro forse sempre estraneo ma che, comunque, ti potrà dare la chiave di te stesso. E quello che conta è che in questa sua esposizione, in questa sua ricerca di se stesso, attraverso le proprie canzoni, Gaber fa compiere un notevole passo avanti alla canzone italiana, sia da un punto di vista contenutistico, sia da un punto di vista formale. Un passo avanti che porta la nostra musica leggera non più ad un fatto di mero consumo, di pura speculazione commerciale, di calcolo utilitaristico, ma la nobilita fino a farla diventare una sicura definizione « popolare » e si prenda questa parola nel suo più alto e sincero significato. In questa chiave deve essere visto e ascoltato e capito lo spettacolo che Giorgio Gaber ha tenuto al « Piccolo », una chiave che (pur non volendo far paragoni di sorta, forse improponibili) porta il suo autore ad un discorso che può avere diverse affinità con quello che fece a suo tempo il grande Petrolini, magari condito con qualche sapido riflesso ferravilliano. E che ci spinge ad affermare che fino a quando, almeno, la musica popolare italiana ci darà autori e interpreti come Giorgio Gaber, varrà la pena di seguirla con amore (e non importa se talvolta deluso) ascoltarla e, se capita, segnalarla.

GIUSEPPE TAROZZI

NOTIZIARIO

La Giuria del « Premio Città di Varese » per opere inedite di narrativa destinate ai giovani, composta da Giuseppe Longo, presidente, Luigi Ambrosoli, Inisero Cremaschi, Mario Miccinesi, Giovanni Mosca, Fiora Vincenti, Paolo Proserpio, segretario, riunitasi il giorno 30 novembre 1970 in seduta definitiva, ha deciso all'unanimità di assegnare, dopo attento esame delle opere pervenute, il 1° premio di un milione di lire all'opera: « *As come Asdrubale* » di Ada Contino Giordano di Avellino, contrassegnata dal motto: « Sul dolore nuota la risata ».

La Giuria ha inoltre deciso di assegnare il 2° premio di lire 250.000 all'opera: « *L'oca di famiglia e il suo talent-scout* » di Vanna Spagnuolo di Padova, contrassegnata dal motto: « Nel logico e nell'illogico ».

Il 3° premio di lire 150.000 è stato assegnato all'opera: « *Il grande viaggio* » di Franco Ciampitti di Isernia, contrassegnata dal motto: « Cammino e arriverò ».

Ha ritenuto infine meritevole di segnalazione la raccolta di racconti dal titolo « *Giovani doggi* » di Rodolfo Cadelo di Milano, contrassegnata dal motto: « *Spes sibi quisque* ».

Sia le opere premiate sia quella segnalata verranno pubblicate nella collana « *Messaggi d'oggi* » della Varesina Grafica Editrice, promotrice del « Premio Città di Varese ».

★

Il Premio Bagutta è stato assegnato quest'anno a Piero Gadda Conti per il suo romanzo « *La paura* » (ed. Ceschina).